



MORTA IERI MARIA T. FALZONE SUORA DEL BOCCONE DEL POVERO E STORICA DELLA CHIESA Addio alla studiosa delle lottatrici di Dio contro la povertà in Sicilia

Piccola e magra, sempre dentro il suo abito nero, che diventava bianco in estate o nei viaggi che come Delegata e Consigliera della Madre Superiora della Congregazione delle Serve dei Poveri - cui apparteneva ormai da 55 anni - faceva per recarsi a visitare le case in terra di missione, in Messico e in Brasile, nelle Filippine, in Africa, negli Usa, in India, in Romania. Sulle labbra il sorriso cortese e spontaneo nel momento in cui la si incontrava. Ma sullo sguardo - nel profondo degli occhi, al di là degli occhiali spessi - un velo quasi permanente di preoccupazione: nel senso letterale del termine, cioè una concentrazione interiore e profonda, non triste, che la teneva occupata a monte, prima di mettersi all'opera, prima di dibattere con le consorelle dei problemi che andavano affrontati, prima di aprire le porte del

Centro Studi Cusmaniani di cui era stata direttrice per ben 35 anni, prima di infilare le mani tra i faldoni impolverati negli archivi, di mettersi a digitare sulla tastiera del computer quelli che sarebbero diventati i suoi libri, di entrare nelle aule delle scuole superiori come docente di lettere e della Facoltà Teologica di Sicilia come docente di storia della Chiesa, prima di prendere carta e penna per scrivere agli amici e ai familiari. Se ne è andata ieri suor Maria Teresa Falzone, restando immobile su un letto del Civico di Palermo, purgatorio durato qualche mese, dacché un tumore al pancreas l'aveva aggredita per sfiancarla a poco e a poco. Era nata nel 1935 a Padova, figlia di siciliani oriundi di S. Cataldo. In Sicilia era tornata presto per frequentare la scuola, sino a

laurearsi a Catania, discutendo una tesi sui "Parentalia" di Ausonio moderata da Quintino Cataudella. Nel 1957 si consacrò tra le suore fondate dal beato Giacomo Cusmano, che proprio a S. Cataldo avevano aperto uno dei primissimi loro istituti già sul finire del sec. XIX. E della storia di quelle ardentissime lottatrici di Dio, tra Otto e Novecento sbracciate fino al gomito contro povertà antiche e moderne, suor Falzone aveva fatto la propria missione, studiandone fin nel dettaglio le vicende, dalla fondazione in poi, contestualizzandole criticamente dentro il quadro socio-economico della Sicilia dell'epoca, come pure nell'orizzonte dei fermenti culturali e spirituali che nell'Isola si registravano al tempo del Cusmano e di sua sorella Vincenzina, cofondatrice del ramo femminile del Boccione

del Povero. Dei due Cusmano suor Falzone è stata la prima e più efficace biografa, riportando alla luce epistolari interi e fitte trame di relazioni virtuose tra santi e uomini di buona volontà. A cominciare da mons. Domenico Turano, insigne biblista e vescovo di Agrigento nell'ultimo scorcio d'Ottocento, guida spirituale di Giacomo e Vincenzina, e da padre Nunzio Russo, primo sodale del Cusmano e fondatore anch'egli di un'altra coraggiosa congregazione femminile. Una grande fatica scientifica, i cui esiti sono stati pubblicati da varie case editrici, soprattutto nelle collane edite dal Centro Studi Cammarata, di cui suor Falzone era socia, stretta da saldi vincoli di amicizia con chi quel Centro ha animato e diretto per tanti anni, mons. Cataldo Naro.

MASSIMO NARO

Lowe, la viaggiatrice inglese che salì sul vulcano nel dicembre 1857. «L'intera isola si stende sotto di noi, mai le guide si erano sognate di far salire delle signore con tanta neve»

GIUSEPPE LA BARBERA

Emily Lowe, viaggiatrice inglese, figlia di un magistrato in India, che venne in Sicilia nel 1857 con la madre Helen, era una donna dal carattere forte, la personalità vivace e poliedrica, molto eccentrica, che aveva studiato navigazione e fu la prima donna in Inghilterra a cui fu rilasciata dal Board of Trade la patente di capitano navale, e che si mise al comando di uno yacht da 350 tonnellate attraversando il Mediterraneo con l'equipaggio interamente ai suoi ordini.

Fu anche una pioniera del viaggio, scrisse libri sulla Norvegia e la Sicilia, ed è stata la prima donna ad attraversare in slitta la Norvegia e ancora la prima donna a scalare l'Etna, in una esperienza che contrappose - come sottolineò lei stessa - due meraviglie della natura: la potenza di un vulcano innervato e la curiosità tipica di una donna.

L'ascesa dell'Etna era ormai divenuta una tappa fondamentale del viaggio in Sicilia e rappresentava «un raffinato pellegrinaggio, una gratificazione per la mente, la memoria, i sentimenti, la cultura e il cuore; nell'aria aleggiavano mille profumi - sottolineava Lowe - la cui delicata fragranza riesce a contrastare la sensazione di dolce far niente che lentamente si impadronisce di noi, e per tre ore viviamo solo in contemplazione dell'Etna, con i suoi cento crateri». Consigliava alle signore di prendere una guida, un mulo e le provviste necessarie per la spedizione erano alcune bottiglie di tè o caffè forte (molto meglio del vino o degli alcolici a quella temperatura e altitudine), carne fredda, un po' di formaggio, pane e della frutta rinfrescante come i fichi d'India. «L'abbigliamento dovrebbe tenere caldo ma al tempo stesso essere leggero, ed è meglio portare qualche indumento in più da poter togliere o indossare a seconda della temperatura. La neve è alta e quindi le gonne devono essere corte; inoltre non conviene portare calze pesanti di lana di capra poiché queste, quando inevitabilmente i piedi sprofonda-

Emily Lowe e la madre vennero in viaggio in Sicilia nel 1857. Un'immagine simbolica di donne in viaggio



Emily, prima donna a scalare l'Etna «Che stordimento»

no nella neve, si bagnano e diventano un grosso peso da sollevare ad ogni passo. Basteranno normali stivaletti spessi e calze di lana, con un paio di ricambio da indossare una volta in cima. Mamma aveva delle galosce di gomma ma vi entrò la neve dentro e non ve le consiglia. Ci si organizza per dormire a Nicolosi sia all'andata che al ritorno».

Era caduta tanta neve in quel mese di dicembre del 1857 e il metodo consigliato da Emily era di procedere con passo deciso e costante, fermandosi a respirare prima che venisse a mancare il fiato. «Una delle bellezze nell'ascesa dell'Etna - scriveva - è il fatto che, per la pendenza dei suoi fianchi, non c'è nulla che nasconda l'ampio orizzonte circostante che si stende sotto lo

sguardo affascinato del viaggiatore in modo così accattivante che bisogna guardarlo».

Camminarono per due ore con assoluta facilità sulla neve dura e friabile, poi si fece sentire il caldo. «Ci togliemmo gli scialli ad uno ad uno - raccontava - poi i fazzoletti, poi fu la volta delle sottovesti pesanti, finché le povere guide non si riconoscevano quasi più tra la massa di indumenti che dovettero portare; a duemila e cinquecento metri su quel mare che si stendeva sotto, si misero a svolazzare intorno due bellissime farfalle gialle; la neve era divenuta soffice e ad ogni passo affondavamo prima fino alla caviglia, poi quasi al ginocchio; perfino la bellezza della neve, con la sua superficie di alabastro e le sfumature di inten-

so verde marino che trasparivano nei punti in cui lasciavamo le nostre orme, non riusciva con tutto il suo fascino a rendere quel terreno meno faticoso di una spiaggia di sabbia asciutta».

A fatica solo Emily raggiunse la cima, la madre rimase seduta vicino alla casa degli inglesi. «Quale stordimento trovarsi all'apice della propria ambizione! - esclamò Emily - ma questa altezza richiede un atteggiamento regale e quindi ci accingiamo a contemplare con dignitosa calma la terra ai nostri piedi. Ecco l'intera isola di Sicilia che si stende sotto di noi, circondata dal mare, l'antica Trinacria a tre punte, la splendente isola del sole che ora brilla come quando nacquerò gli dei: le sue punte coronano verso il mare ma incontrano la resistenza del-

le onde nelle profonde baie lungo le coste. Ecco a destra le pianure di Enna, dove gioca Proserpina e vaga Minerva. Laggiù, su quella sponda, vicino al luogo dove Diana va a caccia, Alfeo rincorre le grazie della bella Aretusa, ma non gli resta che acqua tra le mani; lì accanto, piomberà Polifemo con la sua enorme stazza a separare Acì e Galatea».

Le guide scoppiavano di gioia: «Mai, mai, si erano sognati di far salire delle signore con tanta neve - commentavano - dei pochi uomini che in inverno tentano l'ascesa, a stento uno solo riesce a raggiungere il cratere. Soltanto il giorno di santa Lucia poteva accadere un miracolo simile».

Ma la discesa dal monte fu interminabile, tanto che si meravigliarono di come fossero riuscite a salire. «Ho sempre pensato - concludeva - che ci si fa un'idea migliore dell'altezza di una montagna quando si scende, perché quando si sale si è trasportati dall'entusiasmo e spesso non si fa attenzione alle distanze».

Redigè un diario - "Due viaggiatrici indifese in Sicilia e sull'Etna: diario di due lady vittoriane", di cui c'è una traduzione italiana a cura di Stefania Arcara - di quella straordinaria esperienza vissuta per la prima volta al femminile; dal cratere centrale l'isola le apparve come uno spazio da favola creato per il diletto degli dei, grande quanto un regno e il mare che si allargava nello spazio circostante, tutt'uno con il cielo.

DE GUSTIBUS

Creatività che comunica l'essenza del reale

C'è un modo creativo che affonda le proprie motivazioni nell'umore. Non come stato d'animo ma come humus.

Come elemento sostanziale, di radice, fisiologico e biologico. E di sicuro non si tratterà di espressività romantica. Semmai realistica, se proprio si vuole restare nel terreno nozionistico-scolastico. E quest'ultima, la realistica, la si capisce meglio se si richiama la distanza tra reale e vero e si sottolinea che il secondo, il vero, è una condizione ideologica o mentale che può non collimare con la realtà, con ciò che realmente esiste ed è appurabile. La creatività legata al reale spesso fa gocciolare il sudore, per così dire, comunica l'essenza della realtà, sfrondata di ogni orpello, di ogni artificiosa costruzione o impalcatura sociale, di ogni convenzione, di ogni rito che non sia quello dell'alternarsi del giorno e della notte, dell'estate e dell'inverno; il rito della vita quotidiana essenziale, senza make up o qualsivoglia abbellimento, il rito anche della sopravvivenza quotidiana, o della povertà.

Ma sarà facile trovare queste fonti di ispirazione, oggi, dato che la società è all'insegna della globalizzazione e dell'omologazione legata al consumo? Di primo acchito si direbbe no. Ma il no assoluto dichiarerebbe che non esiste più la povertà e l'emarginazione conseguente. Significherebbe che, girando per Catania, che sia centro storico o periferia, non vedi casette fatiscanti e cascanti, vuote, cumprà che appendono la biancheria ad asciugare su fili legati al balcone della casa che fu del Vaccarini, alla Civita. Significherebbe non vedere più le favelas in Brasile, le baracopoli in tutte le periferie del mondo. Vorrebbe dire, ancora, che, vagando per stradine abbarbicate intorno al cimitero di Catania, non ti può accadere di imbatterti in casupole instabili, trasudanti di stoffine, bacinelle, porte sgangherate, e che sembrano tenute dalle mani invisibili del Padreterno pietoso, e analoghe alle torri caduche di Anselm Kiefer alla Bicocca, a Milano.

Coraggio, allora, poeti, artisti, musicisti dell'estetica dell'umore-humus-natura, c'è ancora tanto pane per i vostri denti. Ma attenzione a non farvi tentare dalla voglia di sovrapporre a quell'humus la vostra idea, la vostra verità, il vostro egotismo fuorviante. Limitatevi a svolgere il ruolo di interpreti fedeli e rispettosi (con beneficio anche per la vostra poetica, ma interpreti pur sempre), non alleggerite il sudore, i colori, le forme informi. Non date supporti all'instabilità, non addossate la vostra visione e pratica della vita a quelli che non capirebbero e vi prenderebbero per "barbari" (per stranieri), come dicevano gli antichi greci (e forse anche quelli di oggi verso gli eurocentrici).

Qualcuno di voi ricorderà il romanzo "Il popolo dell'abisso" che Jack London scrisse sui bassifondi di Londra, provocando feroce reazione nella Regina dei Mari, ma dopo esserci vissuto in anonimato, fra gente diseredata e molto più che sudata. Non imitate lo scrittore americano, per carità. Non è necessario. Basterà che facciate parlare le cose e non i concetti e che stiate lontani dalla patinata della televisione.

CARMELO STRANO

“ESCRIBIR EL HUECO”, PROGETTO ESTETICO E POETICO

Scrivere la forma: poesia e scultura con Cuevas



UN'OPERA DI MASSIMO CASAGRANDE

Ciò che nei 47 frammenti ("I Quaderni di Altavoz", Caltagirone, 2005) era discorso avviato da una luminosa stesura che dominava l'ombra con la precisa elencazione della parola-luce, in cui l'azzardo luminoso della presenza era conclamata e iterata visione interna - la memoria che vede - seppure nel «continuo differimento tra parola e silenzio che una testalita pietrosa e nitida ricomponne» (così Maria Attanasio, in postfazione), nel transito e approdo al corpo amato in cerca di risposta, di un corrispondersi per orme, frammenti, tracce di strenui passaggi attraverso la mutevole forma dell'acqua, in "Escribir el hueco. Scrivere l'incavo" (pubblicato nelle eleganti collane curate da Angelo Scandurra de Il Girasole Edizioni, 2011), adesso è tattile calco materico, cavità del nome.

Miguel Angel Cuevas ne osserva i contorni

netti, vi si addentra, esplora la concavità in cui la forma è o era contenuta, ciò che resta 'in assenza', se estratta, tagliata, ritagliata, rimossa la forma, staccata dallo stampo, rimane lo spazio che soltanto l'aria può colmare, e la pietà dell'uomo, e del poeta la necessità di parola.

Scritto in lingua spagnola con versione italiana dell'autore a fronte, il volumetto reca in sottotitolo "Studio per Jorge Oteiza", scultore, architetto e poeta basco in omaggio del quale Cuevas, insieme a Massimo Casagrande, promuove da tempo il progetto espositivo In (Càvo).

Un progetto estetico che è anche progetto poetico: eco dell'opera scultorea sono, infatti, i versi di Cuevas, emersi da luoghi spogli, spiazzanti per la loro icastica densità/fragilità materica in forma di frammenti, lacerti lessicali che esprimono la necessità di chiamare, ri-chiamare,

evocare, convocare la pura materia minerale, il legno rigato, l'anfratto, la fessura, l'interstizio, la fossa da cui Esumare, / umanare i / morti perché non affondino versata nel suo buco (...)/la parola/non iscritta non/ pronunciata.

Dunque, riempire lo spazio; circoscrivere il silenzio e il vuoto, nominare, continuamente sradicare e innestare, a squarcio, a taglio rimodellare e anche se lmbavagliato/ spossare/ quel silenzio con la parola autentica, la sola utile a snidare dalla latebra/del senso, dal nascondiglio, la profondità in cui l'esperienza vitale è dormiente ovvero tace; e infine inoltrarsi molto più in là dalla soglia, oltre il bordo del calco, andare oltre, rischiare pur di giungere all'essenza: più addentro/fino alla confusione/o la cecità. // (Luce che si disgiunge/dalla pietra.)

MARIA GABRIELLA CANFARELLI